
Fausto e Giuseppe Bagatti Valsecchi

Quanto vi siete divertiti voi due? Avevate neppure un paio d'anni di differenza, Fausto e Giuseppe. Siete cresciuti assieme, solidali, complici. Fin da bambini a costruire i vostri giochi, seri seri, come solo i bambini sanno fare. Perché giocare è una cosa seria. Avevate condiviso tutto, al punto che le idee dell'uno erano le idee dell'altro. Entrambi vi siete laureati in legge, ma nessuno dei due ha mai esercitato la professione. Avevate un gioco da fare assieme, ben più complicato. C'era da ridare vita al passato, ridare sangue, linfa alla Storia.

Questi colpi di testa, questo mollare una carriera di avvocato nel nome del bello, l'avevate preso da vostro padre. Lui aveva fatto studi scientifici, s'era laureato alla facoltà di matematica di Pavia, ma la sua precisione da uomo di scienza l'aveva applicata all'arte. Era un miniaturista d'eccezione, capace di lavorare avorio, smalto, metallo, come pochi in Italia in quegli anni. Pietro Bagatti, si chiamava. Il secondo cognome fu ereditato da adulto, quando Lattanzio Valsecchi, il secondo marito della madre, barone fresco di nomina, lo adottò.

Pietro era bravo, bravo per davvero. Guardarlo lavorare, per voi bambini, sarà stato come assistere ad una magia, un incanto. Vedere le sue opere, osservare l'enorme vetrata di Santa Tecla nell'arena dei leoni, eseguita da Pietro per la facciata del Duomo, motivo d'orgoglio filiale. Era così bravo che per decreto, nel 1842, gli fu conferita la nobiltà dell'impero austriaco per meriti artistici. Poteva trasmettere il titolo di barone alla prole non perché fu condottiero sanguinoso ma artista insigne. Non l'avete mai dimenticato, voi due, mentre fantasticavate il vostro gioco più grande, più immaginifico.

Avevate casa in un quartiere ancora popolato di merlettaie e sartine, con cortili che fungevano da pol-lai, fra via del Gesù e via Santo Spirito. Vostra madre Carolina, dopo la scomparsa del marito, l'aveva dignitosamente decorata, con quel gusto neo barocchetto che tanto piaceva in quegli anni. Gusto che non era il vostro però. Non eravate interessati alle mode. C'era un'idea che coltivavate da tempo, bisognava solo metterla in atto. Trasformare la passione in qualcosa di concreto. Giocare, ancora, divertirsi. Ma seri seri, come da bambini.

Se la vostra era una nuova nobiltà dovuta all'arte dovevate avere una casa coerente con questa eredità. Una dimora da aristocratici, dove ogni particolare, ogni stanza, ogni recesso, fosse privo di contraddizioni. Un enorme laboratorio formale. Una magione rinascimentale, lo stile più alto dell'italianità, ora che la nazione era nata, giovane come la vostra nobiltà, ma antica nella sua storia.

Erano quegli anni dove nel mondo - Londra, New York, Parigi - ricchi magnati o giovani filantropi desideravano vivere in magioni dal gusto ineccepibile. Li conoscevate, vi conoscevano. C'era una diffe-

renza, però, non da poco. Franz von Lenbach a Monaco si faceva costruire una villa neorinascimentale all'italiana, Isabella Stewart Gardner un palazzotto veneziano a Boston. Voi non dovevate sognare di vivere in una città italiana, avevate già Milano a disposizione per la vostra casa.

E casa doveva essere, non museo. Casa dove vivere, dove incontrare persone, dove metter su famiglia. Da dopo la scomparsa di vostra madre avete dedicato tutto il vostro tempo alla ricerca di dipinti, suppellettili, mobilia. A Milano, in Lombardia, nelle valli, nelle cascine. Disegnavate tutto, tutto doveva sottostare al progetto globale. Quello che mancava poteva essere integrato. Sapevate che la Storia era innanzitutto una narrazione. Il vostro casato meritava una storia. Un passato fatto arte, fatto ad arte. Un Rinascimento privato che si estendeva pure nelle vostre proprietà fuori dalle mura, come alla cascina Belvignate, tempestata di gigli regali (chiaro tributo e sostegno alla casata sabauda e simbolo del rinascimento fiorentino).

Non eravate interessati a sapere se quello che ne sarebbe risultato fosse apparso falso o meno. Non cercavate il vero, ma da autentici narratori, il verosimile. Era l'esattezza tecnica, la precisione artigianale quello che volevate. Che fosse un dipinto rinascimentale o un fregio moderno, l'importante è che fosse fatto a regola d'arte. Come l'avrebbe fatto vostro padre. Cercavate i migliori artigiani e al contempo salvavate dalla dispersione opere che sarebbero andate distrutte sotto i colpi della modernità. Come avete fatto a Varedo dove, nella vostra villa di campagna, avete ricomposto alcune campate del Lazzaretto milanese che in quegli anni si stava distruggendo per fare spazio a una nuova speculazione edilizia.

Non avevate paura della modernità, sia chiaro. Se c'era da comprare un cappello, Giuseppe, andavi da Emilio Ghezzi in Galleria, il nuovissimo salotto dei milanesi, e tu, Fausto, ti dilettaivi all'Arena a fare ascensioni con l'aerostato. Eravate entrambi ciclisti provetti e fondatori nel 1870 del "Veloce club" milanese. Casa vostra era attrezzata di tutte le nuove tecnologie del confort, riscaldamento e acqua corrente compresi. Solo che erano camuffati nelle boiserie, nei marmi, nei ferri battuti.

Qualcuno disse che era la mano di Luca Beltrami a guidarvi. L'architetto che in quegli anni stava combattendo per evitare la demolizione del Castello Sforzesco (sì, pure questa ferita Milano pensò di infliggere al cuore della città). Non era vero. Con Beltrami c'era rispetto, ma la passione era vostra e autentica. Milano iniziò a commissionarvi consulenze ed attività. E voi non vi siete mai tirati indietro: avete ridisegnato la Porta dei Carmini al Castello, costruito il villino Agrati (che si vede ancora oggi, fra via Mascheroni e via Pagano), adibito a sala da concerti la chiesa solariana in disuso di Santa Maria della Pace. Il vostro fu un restauro paziente, l'aula si consacrò al lavoro di don Lorenzo Perosi, qui il presbitero eseguì molte delle sue composizioni, qui Arturo Toscanini diresse la prima del suo "Mosé".

Tanto simili nelle passioni dell'arte, tanto diversi nei comportamenti. Fausto tu eri un estroverso bon vivant, il contrario del più chiuso e pacato Giuseppe. Le malelingue dissero che in origine la giovane Carolina Borromeo d'Adda fosse stata presentata per primo a te, d'altronde eri il più vecchio dei due, il primo che avrebbe dovuto accasarsi. Ma la ragazza non ti piacque e ti premurasti di farla conoscere a tuo fratello per farlo convogliare a giuste nozze. Non eri interessato a proseguire la discendenza, sarebbe bastato tuo fratello per quest'onere.

Il vostro, Giuseppe, fu un matrimonio impeccabile, con tanto di partecipazione di nozze e inclusa medaglia commemorativa della fonderia Johnson. Era una Borromeo d'Adda che vi entrava in casa, il risultato di due casati così antichi che si perdevano nel medioevo della nazione. Lei ti volle bene da subito, fu davvero la migliore delle scelte la tua. Seguì con interesse la vostra ricostruzione per analogia del vostro passato, lei che non doveva dimostrare nulla per schiatta, che era cresciuta in un lussuoso palazzo di corso di Porta Nuova, la più lussuosa via dell'Ottocento (oggi la chiamiamo tutti via Manzoni), così bello e ben fatto che fece innamorare di Milano e della sua architettura il giovane Stendhal. Ed era proprio verso quella strada sontuosa che il palazzo ricostruito da voi due sembrava tendesse. Un primo cortile, un secondo cortile e poi, sulla via del Gesù, un'ansa nel palazzo prospiciente, vostro anch'esso, come un terzo cortile aperto ai passanti, su cui si affacciava il vostro ennesimo progetto filologico: un palazzetto del primo rinascimento lombardo, in cotto. Pensato per la prole, per la discendenza della famiglia.

Fu madre prolifica e devota Carolina. E si divertì. Certo che si divertì, perché forse s'era resa conto che l'uomo che aveva sposato, all'apparenza serio e impeccabile, aveva una punta di follia, di ironia giocosa che non poteva nascondere. E che forse aveva trasferito ai figli e ai nipoti. Anni appresso, un secolo dopo, Pasino, ingegnere ormai settuagenario, agli inizi degli anni Settanta del '900 si divertiva nella villa di Cardano a travestirsi come un figlio dei fiori, un hippy, con attenzione filologica ai dettagli tipica dei suoi antenati che si dilettaavano a creare tableaux vivant, fotomontaggi ispirati alle antiche pale rinascimentali, con componenti di casa Bagatti Valsecchi e casa Greppi in bella posa.

Era un gioco. Serissimo. Anche il tuo sterminato biglietto da visita, Giuseppe, colmo di titoli era serio. Eppure ammiccante. Non che dicesse bugie: eri davvero membro, presidente o delegato di tutte quelle commissioni. Eravate davvero due fratelli dediti al bello e alla filantropia. Avevate davvero ricostruito o restaurato le ville e le dimore di molta della aristocrazia meneghina e tutte quelle onorificenze erano più che meritate. Ma messe così, una di seguito all'altra, sembrava l'ennesima narrazione di un progetto di bagatizzazione del passato. La vostra stessa vita, forse era la vostra vera e propria opera d'arte. Non falsa, non vera. Verosimile. Come quando da bambini vi dicevate: facciamo che io sono un barone e tu uno stalliere. E viceversa.

I soffitti cassettonati, i fregi, persino i piatti del servizio di stoviglie, tutto disegnate e tutto contrassegnate con scudi, insegne e ornamenti inventati da voi per il vostro blasone. Un lavoro filologico che richiedeva l'ausilio e il contributo fattivo dei migliori artigiani sulla piazza. Perché le cose, prima ancora di essere antiche, o belle, dovevano essere fatte bene. Con pazienza certosina, con dovizia da miniaturista. Di tutti gli emblemi, persino troppi per la vostra giovane casata, il più autenticamente vostro, il più ironico e commovente, però, è un semplice scudo a banda gialla e rossa su cui campeggia non un leone rampante, un grifo o un'aquila imperiale. No. Un semplice stivale. Una scarpa. Bagatti era il nome di vostro padre, prima d'essere Valsecchi, prima d'essere barone. Come "bagatt", calzolaio, nel dialetto meneghino. Vanno bene i titoli, vanno bene le onorificenze. Ma voi siete, così sembra volete dirci, innanzitutto ciabattini, figli di artigiani, che hanno nobilitato con la loro arte non solo la loro casa, ma la città intera.

Testo di **Gianni Biondillo**

Curatrice del progetto **Rosanna Pavoni**